

Titolo || Quell'atto unico che evasione
Autore || Domenico Rigotti
Pubblicato || «Avvenire», 26 luglio 1996, pag. 23
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Archivio ||
Lingua || ITA
DOI ||

“I negri” di Genet recitato da ventiquattro detenuti-attori

Quell'atto unico che evasione

di Domenico Rigotti

Un delitto e un processo nei 90 minuti di feroce ironia sulle differenze tra le razze

Volterra. L'avventura può ricominciare. L'avventura ricomincia. Dodici mesi sono passati ed eccoci di nuovo tra le mura rosse e severe del carcere di Volterra, davanti agli attori della Compagnia della Fortezza, guidata dal coraggioso Armando Punzo. Pomeriggio, e il sole di luglio picchia forte anche se una bava di vento rende meno faticoso il cammino e nel corso della rappresentazione farà rotolare sul verde parterre i neri cilindri usati dai detenuti nella finzione. L'ultima porta telecomandata si è chiusa inesorabilmente alle nostre spalle e ci troviamo lì dove nell'ora d'aria è il campo sportivo dentro una sorte di gabbia-recinto dove, noi normali e “bianchi”, si va a sedere su una gradinata alta e ripida.

La prima fila è già occupata. Da loro, da una doppia dozzina di carcerati attori seduti a semicerchio con la schiena ricurva e che così, in posizione umiliante e di riflessione, rimarranno per tutti i 90 lunghi minuti dello spettacolo. Sui torsi nudi di quasi tutti, spiccano vistosi tatuaggi. Sirene, pesci, volti di fanciulle e spade. Uno ha il corpo pieno di cuore e di rose. Forse un prigioniero che portava un simile tatuaggio lo conobbe anche Jean Genet nel carcere di Fresnes.

Genet è nome che non si fa a caso. E' lui che, questa volta, presta soggetto e materia allo spettacolo. Per quasi un anno con ostinazione, Punzo e i suoi attori particolari hanno lavorato intorno a “Les Nègres”, forse l'opera più ardua e ambigua ma anche la più incandescente del drammaturgo francese sulla quale, dopo nove anni di esperienze diverse, “Quelli della Fortezza” era quasi fatale dovessero imbattersi.

E' l'opera in cui il “maudit” Genet ha premesso una battuta sibillina diventata famosa. «Che cosa è poi un negro? E per prima cosa, di che colore è un negro?». Una battuta che può ricevere tante risposte. Negri sono tutti i rei, i paria, quelli messi ai margini della realtà. Ciò che nel lungo atto unico, anno 1958, fa da sfondo è la recita che un gruppo di attori neri compie davanti a un gruppo di bianchi narrando di un delitto e di un processo. Punzo e i suoi collaboratori di “Carte Blanche” naturalmente lo hanno prosciugato o, meglio, mandando all'aria travestimenti e maschere come da originale, ne hanno trattenuto solo brandelli con un buon recupero però dell'ironia che c'è in Genet (che qui diventa, con qualche eccesso, feroce autoironia) e hanno creato una serie di immagini diverse talune molto felici, quasi surreali, altre più ovvie. Di improvviso anche che, modulate magari su certo facile teatro napoletano, riescono a riportare sempre alla condizione umiliante e negativa del carcerato.

Dentro lo spettacolo, si travasano così le esperienze di molti e così la scoperta di essere simili a pagliacci, a burattini comandati da altre mani. Ed ecco infatti lo stesso regista che a tratti si stacca dalle pareti a grata e come un silenzioso dottor Hinkfuss ne muove teste e braccia suggerendo azioni e movimenti. Soprattutto di colui, il bravo Francesco Capasso, che calzoncini da bagno e scarpe da tennis, ma anche logora marsina e cilindro, con buona mimica partenopea ha il ruolo di clown-narratore. Un ruolo che lo porta anche a leggere e a buttare in pasto allo spettatore, magari coinvolgendolo direttamente, brani del vecchio Lombroso, in verità un po' fuori tempo.

Lo spettacolo che è poi il momento in cui VolterraTeatro (rassegna che alla sua decima edizione declina il tema “Dimore e transiti” convocando belle presenze anche straniere: da Grotowski a Vassiliev) ha qualcosa di frammentario, di non ben coagulato; ma, mai gridato, si nutre di momenti di forte emozione. Come quella scena che prepara il finale con quell'attore-acrobata appeso a un gancio che fa pensare al funambolo. E che rimanda anch'esso a Genet al suo scioccante racconto lirico “Le funambule” che è un inno alla memoria di un amico arabo suicida in carcere.

Il funambolo acrobata sembra amare disperatamente il filo cui è appeso che è la sua condanna, ma anche ciò che gli dà la forza, l'audacia, la destrezza necessaria alla sua arte. E che può diventare anche speranza di liberazione.

Alla fine, dopo questa scena tragica e intensa, arriva l'applauso. Un applauso lungo e liberatorio. Un applauso che forse ripaga anche dell'amarezza di quel tradimento subito l'anno scorso da parte di quei compagni che approfittarono di una tournée in Liguria per commettere rapine. Episodio del quale nel corso della rappresentazione “Quelli della Fortezza” ci hanno anche scherzato sopra con ferocia, tirando in ballo rassegne stampa e sfottendo quei giornalisti che allora si gettarono pesantemente sulla notizia.

Sabato “I Negri” tornerà in scena per una recita straordinaria davanti al ministro di Grazie e Giustizia Giovanni Maria Flick.

Tra il ventaglio di proposte, estese in questa edizione anche alle altre località del circondario e che in questi giorni VolterraTeatro offre, è da segnalare anche l'originale «Auto da Paixa ovvero Canticos de amor e morte» presentato dalla compagnia brasiliana Circo Branco negli spazi più segreti affascinanti della cittadina toscana.

Nato da un'idea di Romero De Andrade Lima, un artista plastico e scenografo, nonché regista, mette in campo un coro straordinario di pastore aperta parentesi attrici, cantanti, danzatrici chiusa parentesi che davanti al 12 altari-sculture rivivono la Passione di Cristo. Piena di suggestione, anche per l'apporto musicale, la rappresentazione ricrea tra rigore fantasia le vecchie processioni di contadini e pastori nello spirito delle feste popolari del Nord-Est del Brasile.